



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Seminario maggiore, 26 ottobre 2023
Consiglio presbiterale

Giovedì della XXIX per annum (Lc 12,49-53)

“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso”. Il fuoco è simbolo antico: è ciò che purifica e trasforma. Ma è anche il simbolo dell’emancipazione, al punto da diventare nel mito di Prometeo ciò che gli umani hanno rubato agli dei. Il fuoco, in realtà, è il simbolo del desiderio che oggi sembra essersi spento insieme ai nostri desideri più profondi. Il fuoco si è spento perché non abbiamo più un motivo per ardere. Nel vangelo di Luca, peraltro, il fuoco è anche la luce da tenere accesa nei tempi di crisi. Laddove non si fatica a scorgere uno scenario di divisione e di conflitto. Con parole sorprendenti infatti, specie se rilette in questo tempo di guerra, Gesù ammonisce: *“Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione”.* Il Maestro è, forse, un guerrafondaio, sotto mentite spoglie? No evidentemente, ma il fuoco è quello che illumina e lascia intendere come stanno le cose. È il nostro è il tempo in cui la luce della ragione e quella della fede sono più necessarie per interpretare la crisi che stiamo attraversando. Infatti, è proprio nel momento della crisi che veniamo fuori per quello che siamo, è il tempo in cui ciascuno si rivela per quello che è.

Ecco spiegata la ragione per cui la pace non è sincretismo o annullamento delle differenze. La pace nasce dalla verità. Il fuoco acceso mostra i nostri veri volti, fa vedere dove siamo, le posizioni che abbiamo assunto davanti alle cose. Il fuoco distingue, porta chiarezza, è da lì, dalla luce, dalla verità dei nostri volti che possiamo ricominciare a fare pace. Quando è buio, non si distingue nulla e tutto è uguale. In questo caso, non ci può essere pace, ma solo retorica ed ambiguità. Pace e fuoco vanno tenuti insieme. Consente di distinguere, di fare chiarezza. La divisione che Gesù porta non è il conflitto, ma la verità. Non ci può essere verità senza distinzione. La nostra cultura, per contro, è afferrata dalla tentazione del sincretismo, dalla banalità dell’uguale, dal *politically correct* che evita di prendere posizione, dalla paura di esporsi. Ed è proprio così che si lasciano covare i conflitti, come è successo in Terra Santa dove la comunità internazionale ha fatto finta di non vedere. Prendere posizione costa, ma solo così si costruisce la pace. Certo per prendere posizione bisognerebbe avere il fuoco, cioè idee e desideri che potrebbero essersi spenti.